

Cogne, 21-24 settembre 2006). — Il Convegno ha avuto l'obiettivo di precisare la collocazione della dialettologia sia nelle istituzioni universitarie sia nei rapporti con le amministrazioni locali nell'ambito della tutela delle lingue minoritarie. Essere dialettologi oggi significa occuparsi contemporaneamente di linguistica storica, di etnolinguistica, di geolinguistica, di sociolinguistica e possedere competenze in antropologia, in storia e in tradizioni locali. Da questa constatazione emerge (o meglio riemerge) con forza la necessità di definire i confini

della disciplina. Il dibattito si snoda tra due posizioni: l'una che vede nel continuo mutamento dell'oggetto di studio —dalla descrizione del dialetto alla variazione e variabilità della lingua— una debolezza intrinseca della scienza; l'altra che, invece, fa del rinnovamento epistemologico e metodologico un punto di forza e di vitalità. Si pensi per esempio a come in Italia la sociolinguistica sia nata dalle riflessioni dei dialettologi (gli stessi sociolinguisti vedono in Benvenuto Terracini un loro antesignano) o a come sia stato produttivo negli ultimi anni l'approccio percezionale.

Il Convegno ha visto la partecipazione di studiosi provenienti dalle sedi universitarie maggiormente attive in campo dialettologico, i quali hanno fornito un'interessante rassegna sulle situazioni nazionali: Philippe Blanchet per la Francia, Michele Loporcaro per la Svizzera e Lorenzo Coveri per l'Italia. In particolare quest'ultimo ha sottolineato che negli ultimi quindici anni nell'università italiana, a fronte di un notevole incremento delle sedi, il numero degli insegnamenti di dialettologia è rimasto sostanzialmente invariato, facendo di fatto perdere prestigio e spazio alla disciplina; a ciò fanno da contraltare un rinnovato interesse extra-universitario per le tematiche linguistiche e soprattutto le numerose imprese geolinguistiche presenti sul territorio che, oltre ai meriti scientifici, offrono una buona palestra per i giovani ricercatori che vi lavorano.

Dal punto di vista epistemologico la discussione si è sviluppata attraverso continuità e nuove prospettive di ricerche: Alberto Sobrero (Università di Lecce), sottolineando che sarebbe più corretto parlare di *dialettologie*, denuncia un'eccessiva «polverizzazione» di approcci e di metodi ed auspica un'integrazione metodologica che porti a qualcosa di equivalente a una «teoria del tutto»; Andres Kristol (Università di Neuchâtel) ribadisce che la dialettologia può svolgere un ruolo centrale nella disamina della varietà della lingua orale, contribuendo all'elaborazione di una «grammaire variationnelle» in contrapposizione alle grammatiche scolastiche di stampo normativo; sulla stessa linea Thomas Krefeld (Università di Monaco) che, ricusando l'idea che l'unica variabilità oggetto della dialettologia sia quella diatopica, evidenzia che tale distinzione non ha alcun fondamento perché tutte le dimensioni variazionali hanno una variazione spaziale, così da pensare a una diatopia complessa e pluridimensionale.

Sullo sfondo di ogni riflessione pare esserci la domanda che cosa studia la dialettologia: dalla risposta più immediata la dialettologia studia i dialetti, consegue sia la domanda che cos'è il dialetto sia se ha ancora senso oggi parlare in questi termini alla luce della perdita di vitalità e della modificazioni che le lingue locali stanno subendo. Gli interventi di Bruno Morretti (Università di Berna) e di Gianmario Raimondi (Università della Valle d'Aosta) affrontano il problema da prospettive diverse: il primo marca come una dialettologia «oltre» i dialetti possa contribuire allo sviluppo metodologico del resto della linguistica, il secondo, ripercorrendo i passaggi cruciali della storia della disciplina, marca come sia possibile recuperare i fondamenti della disciplina stessa.

Si accennava all'inizio che oltre all'aspetto epistemologico, il Convegno ha avuto l'obiettivo di indagare il ruolo della dialettologia rispetto alle politiche nazionali ed europee in materia di minoranze linguistiche: i dialettologi si sono trovati concordi nel ribadire la loro avversione a qualsiasi tentativo di normalizzazione proveniente dall'alto attraverso una politica linguistica che tenda non alla salvaguardia della diversità ma all'appiattimento linguistico su varietà normalizzate, costruite a tavolino. In questo senso la tutela delle lingue minoritarie può avvenire solo attraverso la trasmissione familiare che, in questo senso, dovrebbe essere stimolata; da parte sua la scuola può offrire gli strumenti per analizzare la varietà e per favorire il plurilinguismo. Da questo punto di vista la scelta della Valle d'Aosta per ospitare il Convegno risulta quanto mai felice: la particolare situazione linguistica della regione può essere un buon banco di prova per politiche linguistiche legate alla salvaguardia dei patois francopro-

venzali e del bilinguismo italiano – francese. La Valle d'Aosta ha già avviato dal canto suo un programma di tutela linguistica all'interno del quale si svolgono sia ricerche scientifiche come l'atlante linguistico (APV) e le ricerche toponomastiche, sia attività rivolte agli studenti o a un pubblico più vasto come il Concours Cerlogne e la Scuola Popolare di patois o ancora gli sportelli linguistici aperti grazie alla legge 482/99 in materia di tutela delle minoranze linguistiche. Nella stessa direzione va anche l'organizzazione ogni 4 anni della Festa Internazionale di Patois che anche quest'anno ha visto oltre alla riflessione scientifica sulle prospettive e sugli studi del francoprovenzale, la partecipazione di gruppi e patoisants provenienti da tutta l'area francoprovenzale [M. C.]